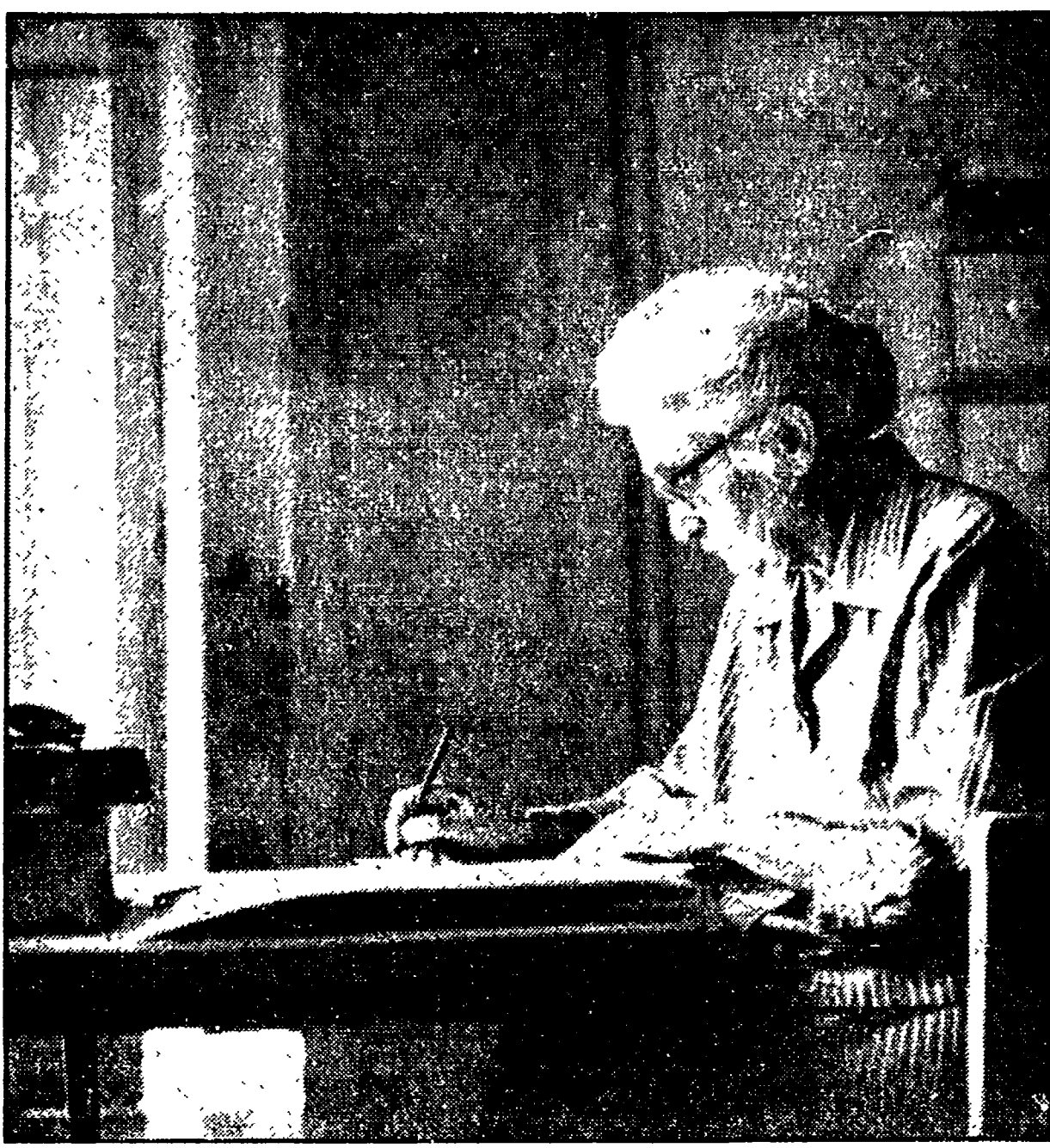


Il freddo e la fantasia



**5 anni di carcere, 8 di confino: dal '30 al '43
Camilla Ravera vive un terribile isolamento
Le lettere di quel periodo testimoniano la serena
vitalità reazione di una donna oggi senatrice a vita**

seggio, io e Felicità, sole, perché le altre donne non avevano avuto il coraggio di uscire. Ma a noi quell'aria purissima, che sapeva di montagna, faceva bene; e vi passeggiavamo allegramente tutta l'ora.

(...) Ho dato uno sguardo al mare: s'intravedeva attraverso l'aria incipriata, e fra i pini e le altre cose egualmente infarinata, mosso e spumeggiante; e senza limiti precisi da nessuna parte; e un paesaggio visto attraverso una cartina velina sottile. Insomma, nell'insieme, quest'ondata d'inverno nordico, che arriva qui insolitamente e inaspettatamente, ha qualche sua bellezza. Quanto al freddo, me ne riparo avvolgendomi in tutti i miei scialli.

1 gennaio 1932
(...) Ho letto con grande interesse le cose che Carlo e tutti voi — per le descrizioni e l'entusiasmo che avete sentito in Carlo — mi scrivete del caro Niarino. Ogni piccola notizia o informazione di lui mi aiuta nello sforzo che continuamente faccio per immaginarlo. Quanto ai metodi di educazione di cui mi dice, Rina cara, penso che non devi avere alcuna preoccupazione. Io credo d'essere d'accordo con Cesare. È bene lasciare al bambino ampia libertà di movimento e d'iniziativa nei suoi giochi e nelle piccole sue esperienze con cui prende contatto con ciò che gli sta intorno. Così anzitutto egli acquista, senza sforzo, molte conoscenze, impadronendosi veramente, come di scoperte sue, con profitto per la sua intelligenza e iniziativa; e poi, dovendo egli stesso scegliere, decidere, rinunciare sulla base di propri tentativi, impara a delimitarsi; cosa importantissima per lo sviluppo della sua personalità. D'altra parte, le molte proibizioni e contraddizioni fanno diventare i bambini capricciosi e testardi e poi prepotenti e noiosi. Le qualità che ci piacciono tanto in Niarino, la sua bontà, sensibilità, letizia e affettuosità, sono invece effetto, oltre che di sue naturali disposizioni, dell'ambiente e del modo in cui cresce. Certo, questa modalità richiede che si dedichi molto tempo e molta attenzione al bambino; perché non si faccia del male e perché siano intelligentemente allontanate da lui le cause e occasioni del farsi male. Ma se la Gina e Cesare hanno la possibilità di custodire il Niarino così come fanno, è bene che egli ne possa godere. In fondo l'abitudine di proibire e tollerare molte cose ai bambini, e di dargli loro tipi e modi di gioco e di contatto con le cose, nasce in gran parte dalla necessità, o dal desiderio, che hanno i grandi di star tranquilli: nel senso di non dover temere che i bambini abbiano a far danno a sé, alle suppellettili, alla casa, e così via. Ma intanto molte limitazioni poste alla loro libertà e spontanea attività sono poste anche allo sviluppo della loro intelligenza e personalità. Ne questo significa che il Niarino debba avere sempre tutto ciò che vuole, e non abbia ad abituarsi alle contropartite. Intanto il Niarino può, e potrà, avere per sé poche e modeste cose! Inoltre, se il Niarino impara, come fa, a ragionare e a determinare ragionevolmente, capirà pure, per sua propria esperienza, come vi siano

Pubblichiamo brani di alcune lettere ai familiari che Camilla Ravera scrisse dal carcere e dal confino. I testi sono presi dal libro «Lettere al partito e alla famiglia», degli Editori Riuniti.

Casa penale per donne, Trani, 9 dicembre 1930
Carissima mamma, carissimi tutti, finalmente vi posso scrivere, e ne sono molto contenta; soprattutto perché temo che in questi giorni vi siate preoccupati e affannati per me, e penso che questa mia potrà rassicurarvi e tranquillarvi. Mi trovo a Trani dalla sera del giorno 3 corrente: sto bene, e sono tranquilla e serena come sempre. Della traduzione, che fu, per le mie forze, faticosissima, e in sé assai interessante, rinvio per ora a farvi la descrizione: non è possibile in poche righe darne una rappresentazione anche soltanto approssimativa; in generale, ne riportati questa impressione: che il carcere, in ogni momento, è una grande esperienza! Al mio giungere qui, mi parve di arrivare in un'oasi, e mi sentii subito assai ristorata. La casa penale è situata in un luogo assai bello, sul mare e ha un aspetto che ti fa quasi dimenticare d'essere in carcere. Da ieri sto in una bella stanza, insieme con Felicità e un'altra ottima compagna. La camera ha una grande finestra, dalla quale si vedono i pini bellissimi d'un circoletto giardino, e un grande tratto di cielo che in ogni ora ha un colore e una luce che queste cose vi dico perché vi persuadiate che qui non sto male, e siete del tutto tranquilli. Il clima è buono; per il tutto mi posso comprare quanto mi occorre, anche la carne; quanto ai libri che mi avete preparato, poiché si tratta di libri di studio, penso che mi saranno concessi.

20 dicembre 1931
(...) Da qualche giorno è arrivato fin qui il vento gelido del nord. Incominciò il freddo con una giornata bellissima: cielo sereno, sole splendido, aria limpida come cristallo; ma vento gelido, sebbene non violento. Poi l'atmosfera si è scurata e un tratto incominciarono a rincorrersi e a cadere, nel sole, delle minuscole palline di neve, che brillavano come perle e restavano intatte sulla neve asciutta. A prenderle in mano, si sfarinavano fra le dita senza bagnarle. Era uno spettacolo curioso, che noi stavamo a guardare piene di meraviglia. Eravamo nel giardino per il pas-

delle cose - che non si possono fare - o non si possono avere; ciò che pure deve essere saputo, naturalmente. A orientarsi in tal modo, anziché sulla base di «sì» e di «no», nel proprio mondo, si diventa più forti e sereni.

Casa penale femminile di Perugia, 24 aprile 1934
(...) Io mi udo sempre più imbozzando nella mia cella, di mano in mano che mi diventa più familiare. A volte, ho l'impressione di sentirsi quasi come parte di me stessa; o, almeno, come se io ed essa formassimo quasi una cosa sola. Altre volte, invece, me evado così completamente col pensiero, e in luoghi e fra cose tanto lontane e diverse, che mi meraviglio poi, quando torno alle cose presenti, di ritrovarmi. Anch'io, come voi, ho letto con grande piacere in uno dei settimanali illustrati che solitamente comperò la notizia del salvataggio dei naufraghi del Cieluskin; era sicura però che sarebbero stati salvati! (...)

Isola di Ventotene, 20 dicembre 1940
(...) Rina cara, a proposito di quei libri di cui vi scrivo, e che ti sono tanto piaciuti, ti dirò che essi veramente non raccontano fatti che esse non ti soddisfacciano; ma, per quanto, assai interessanti, e artisticamente notevoli. Rappresentano in modo immediato e vivissimo un ambiente sociale e umano in totale decomposizione; dove la miseria diventa degradazione completa, e la vita bestiale, elementare.

Ma forse avresti dovuto leggere prima l'opuscolo di Steinbeck per capire e misurare quella rovina. Lo conosco? Rappresenta il momento iniziale di un grande disastro, di cui i due libri che ha letto esprimono il processo finale. Certo, la lettura di tali libri lascia disgustati; ma ciò non toglie nulla del loro interesse, del fatto che essi sono assai indicati. Analoga impressione mi ha fatto recentemente alcuni libri inglesi; sebbene lì si tratti di altro ambiente: aristocratico, intellettuale, raffinato; dove la disintegrazione della coscienza appare su un piano diverso, apparentemente più elevato o almeno più elevato soltanto dal punto di vista del processo attraverso il quale questa disgregazione morale si compie: processo intellettuale, essenzialmente. È analoga impressione ti farà Ambizioni sbagliate, nonostante il diverso modo d'espressione e rappresentazione, il diverso tipo di artista. (...)

11 gennaio 1911
(...) Continuo a fare qualche bambola; nelle giornate non troppo buie e fredde posso un poco dipingere; e il resto del tempo — salvo il pochissimo dedicato al quotidiano necessario passaggio — lo riempio con la lettura. A questo proposito, Elena cara, ti dirò che capisco la tua avversione per quei libri dei quali mi dice: è avversione per gli orrori di cui essi mi danno e a te appaiono non verosimili. E tuttavia, in questi ultimi dieci anni della mia vita, io ho «visto» casi singoli, individuali, di degradazione e di sfacimento spirituale e morale

tali e in tal modo originati da far sopporre possibile una generalizzazione di essi in ambienti, condizioni e situazioni date.

(...) Da questo punto di vista penso sia utile conoscerli, oltre che sotto l'aspetto dell'arte. In fondo, anche tu, Elena cara, dici la stessa cosa quando ne parli come d'una moda letteraria; che la moda è anch'essa una espressione dei tempi: i momenti in cui è forzato sono quelli che ne indicano l'estremo, il limite.

(...) Il lunghissimo libro sull'India La grande pioggia di Bromfield, che leggevo la scorsa settimana, è di altro tipo; ma anch'essa bella; e, se non fosse troppo lungo, ve lo consiglieri; ma è un vero libro «omnibus». Ora sto leggendo l'autobiografia di Gandhi, curata da Andrews. È una strana autobiografia; così semplice, elementare, che lascia quasi perplessi; almeno fino al punto a cui sono giunta. Ci si domanda come può su cose tanto piccole costruirsi una personalità potente quale quella di Gandhi.

9 agosto 1913
Carissimi tutti! Da circa venti giorni manchiamo di servizio postale, e poiché sono stati giorni di eventi straordinari, sembrano occupare un tempo lunghissimo, e stranamente allontanare gli ultimi nostri irregolari scambi di corrispondenza. Oggi ho la fortuna di poter approfittare di una possibilità straordinaria per mandarvi queste poche righe. E vi faccio qui una breve cronaca di questi passati giorni. In primo luogo, avvenne la rottura del nostro servizio postale; e qualche incidente, da cui derivarono allarmi, e qualche nelle grotte-rifugio e altre cose del genere; che però si risolsero — più che altro — in qualche diversione dalla solita tranquillissima vita di qua; senza danni, né pericoli. Poi udimmo — e questa fu veramente emozione grande — la notizia del rovesciamento del fascismo; e potete immaginare come esultammo! Vi furono anche particolari stranamente emozionanti, di cui vi racconterò quando ci ritroveremo. Segui la grande speranza, anzi — a un certo momento — la certezza della nostra liberazione: certezza che vi comunicai con un gioioso telegramma; e che voi pure avrete avuto. E poi, vennero i disinganni vari. Fra l'altro, ci si accennò qui a discriminazioni da farsi nella liberazione dei confinati, che — in definitiva — riconfermano il mio confino.

(...) Non vi dico la passione con cui seguo le cose d'Italia in questi grandi giorni. Speriamo in bene. È triste essere qui inchiodati, tagliati fuori dal mondo in momenti simili! Ed è incredibile il fatto che si pensi di trattenersi qua. Io mi ostino a sperare, a credere nella mia liberazione prossima. E ancora vi dico: arriverete!

Camilla Ravera

La crisi delle socialdemocrazie Come andare oltre

Germania, Svezia, Inghilterra: le difficoltà del Welfare State impongono nuovi orizzonti a tutta la sinistra - Christine Buci - Glucksmann, in un intervento che uscirà su «Problemi della transizione», prova a tratteggiarne alcuni

Dall'ultimo numero della rivista bolognese «Problemi della transizione», che sarà in libreria tra pochi giorni, abbiamo tratto stralci di alcune risposte che l'intellettuale francese Christine Buci - Glucksmann ha dato alle domande di Maurizio Viroli.



Olof Palme leader dei socialdemocratici svedesi

PENSO che la Francia possa rappresentare una sperie di laboratorio politico per misurare la validità delle nostre ipotesi di analisi teorico-politiche circa l'evoluzione della crisi del Welfare State, a livello mondiale e a livello europeo. È vero che la vittoria della sinistra va controcorrente: è la prima traduzione politica del fallimento di una politica economica. Questo è importante perché è la prima sconfitta di una borghesia neo-liberista (la politica di R. Barre) e autoritaria (la politica di Giscard). Mentre sia in Inghilterra sia negli USA la crisi ha portato a destra, in Francia essa porta a sinistra.

Crede che si debba rimettere in discussione un'analisi unilaterale della crisi, ovvero la tesi secondo cui la crisi della socialdemocrazia porta a destra in ragione dei limiti oggettivi del Welfare State e dello stato keynesiano. Nelle analisi tradizionali della crisi c'è la sovrapposizione di due modelli, un modello liberale e un modello economico. Secondo il modello economico-socialdemocratico e della sinistra in generale se non all'interno di cicli di crescita economica. Al contrario la fine della crescita, la crisi oggettiva dei lavoratori salariati, l'affermazione di tendenze corporative, la crisi dell'idea stessa dello sviluppo portano automaticamente a degli esiti di destra. Quello che io chiamo modello economicistico, nel senso marxista del termine, è assimilabile ad una forma di catastrofismo inteso come esito dei limiti oggettivi del keynesianismo a livello delle politiche economiche. Il secondo modello, quello neo-liberale, afferma che la crisi della socialdemocrazia è legata ai limiti oggettivi della Stato. Si tratta di tesi, presente nelle analisi che si richiamano al marxismo e nella cultura progressista, che non è più possibile uno sviluppo dello Stato e che bisogna tornare ad uno Stato minimo. Dunque, indirettamente, una visione della crisi come crisi di governabilità e come crisi che si polarizza sull'eccesso di domande riguardanti lo Stato, ovvero sull'eccesso di democrazia.

Per criticare questi due modelli vorrei osservare che c'è certamente un crisi del modello di sviluppo economico statale di tipo keynesiano. Il problema non sta qui, ed è necessario caratterizzare meglio. Come ho cercato di sviluppare ne «Le defici socio-democratici», questa crisi non si verifica solo a livello dell'espansione burocratica dello Stato né unicamente a livello dell'inflazione-recessione economica legata alla stagnazione. Essa si colloca a livello di ciò che ho chiamato un riformismo istituzionale o meglio ancora un riformismo di Stato. Nel senso di un tipo di relazione legato alla strategia di istituzionalizzazione dell'economia e della società civile che ha permesso il keynesianismo, ma che supera largamente il quadro keynesiano. Questa strategia è stata sviluppata dalle grandi socialdemocrazie al potere durante il keynesianismo della crescita e poi inseguita durante il post-keynesianismo succeduto al compromesso storico della fase di crescita economica. Le forme della crisi della socialdemocrazia mostrano al tempo stesso degli elementi comuni e, in funzione del tipo di riformismo istituzionale sviluppato, degli aspetti differenziali. Si possono riscontrare forme comuni nei tre casi «classici»: la Svezia, l'Inghilterra, la Germania.

NELLA situazione svedese, la crisi del modello keynesiano non è venuta né dall'interno del partito socialdemocratico, né dall'esterno del partito socialdemocratico, ma è venuta dalla sinistra sindacale, ovvero dal cuore stesso del compromesso isti-

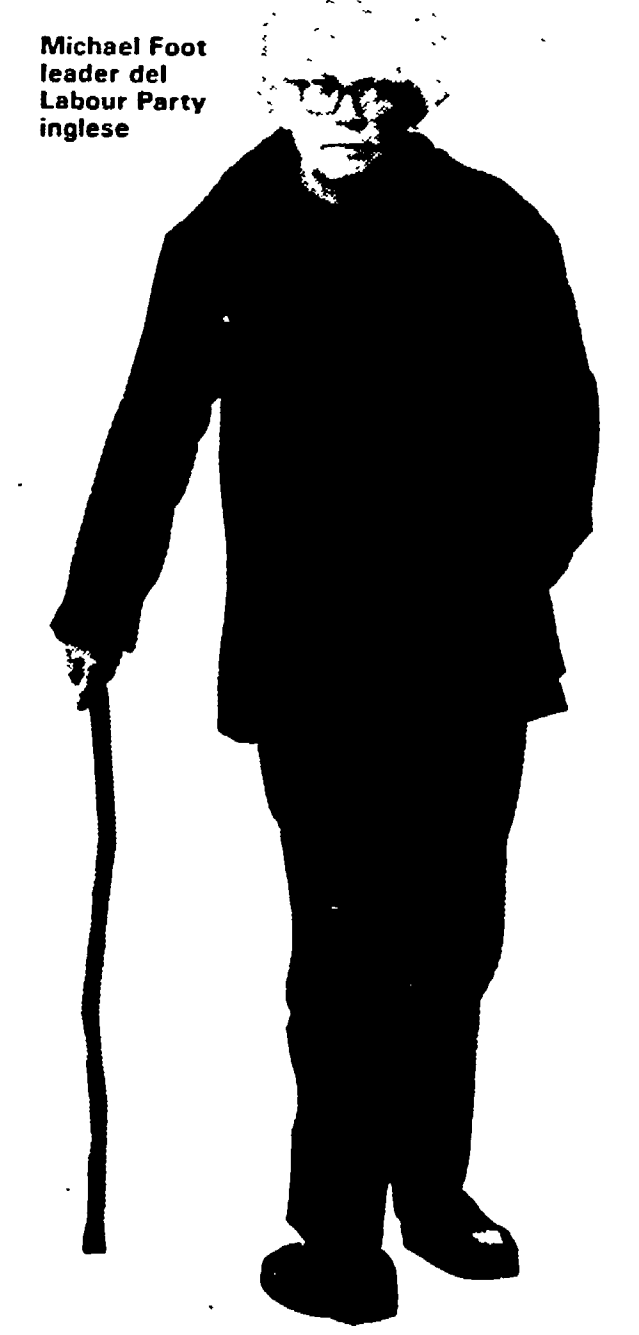
tuazionale costruito in Svezia. Mi riferisco al progetto Meidner che poneva per la prima volta dopo gli anni 20 la questione del potere economico e della concentrazione del potere economico (in origine il Piano Meidner prevedeva il trasferimento graduale ai sindacati della maggioranza delle azioni attraverso un prelievo sui profitti delle imprese che impiegano più di cinquanta lavoratori dipendenti), visto come ciò che distrugge tutta la visione lineare del processo socialdemocratico dello stato ridistributivo: in primo luogo, la democrazia politica, poi la democrazia sociale e infine la democrazia economica. La critica è dunque nata all'interno del modello istituzionale: il modello socialdemocratico produce delle contraddizioni che incrinano l'ideologia socialdemocratica di questo modello. È colpisce il fatto che la crisi del modello keynesiano ripropone nella socialdemocrazia svedese, seppur in modo timido, il problema del potere. D'altra parte, nel prospettare un rafforzamento del potere sindacale e della democrazia economica di fronte allo statalismo liberal-keynesiano, la centrale sindacale (LO) si è scontrata con l'ostilità del SAP (Partito socialdemocratico svedese). Un documento recente («Movimento operaio e fondi dei salariati») prodotto da una commissione mista LO-SAP, non prevede che la creazione di ventiquattro fondi regionali per le imprese con più di cinquecento operai e un finanziamento a partire da un prelievo dell'1% sui salari completato

da una tassazione sui superprofitti. Si è dunque lontani dalla «via Meidner al socialismo». Nel caso abbastanza probabile di un ritorno della socialdemocrazia al potere, di fronte ad una crisi caratterizzata dal deficit del bilancio dello Stato (11% del PNL) e della bilancia dei pagamenti e da un'inflazione del 13%, non sarà più tempo per misure redistributive keynesiane. È invece prevedibile una modificazione del keynesianismo in funzione del mercato e di una politica di austerità (riduzione della spesa pubblica, controllo dei prezzi, aumento delle imposte e riconversione industriale).

CONSIDERIAMO il secondo caso, quello inglese. Qui la sconfitta dei laburisti è nata da una rottura del contratto sociale alla Callaghan; rottura che è nata nel momento in cui i sindacati, durante gli scioperi dell'inverno 1978-79 hanno abbandonato il partito laburista. E l'hanno abbandonato sulla base di un contratto sociale che era già una prima risposta alla crisi del keynesianismo d'espansione e che si può verosimilmente chiamare «un contratto di disarmo statale». Di fronte ad un modello statalizzato che chiede ai sindacati una politica di austerità gestita a livello statale, c'è stata una rottura del contratto e una ripresa di combattività ambigua da parte della classe operaia ad un tempo corporativa ed ostile alle tesi del partito laburista. La crisi del partito laburista inglese maturata attraverso queste lotte è molto più grave della crisi dei socialdemocratici svedesi, in quanto si tratta della crisi dello stato keynesiano costruito dal partito laburista a partire dalla Grande Politica del 1945 e 1951. In Inghilterra l'attacco conservatore è passato perché c'è stata un indebolimento dei rapporti fra il Labour Party e la classe operaia.

Dunque, rispetto al partito svedese che non vede una crisi come partito, il Labour Party vede una crisi di partito; direi che è una crisi di democrazia di partito. Questa radicalizzazione è caratterizzata non soltanto dalle scelte sui problemi del disarmo ma anche dai programmi di rinnovamento democratico dello Stato, di riforme di struttura, di nazionalizzazione. Ma tutto questo non mi sembra profondamente rinnovatore sui problemi fondamentali di ciò che si può chiamare la risposta «keynesiana di sinistra» all'evoluzione post-keynesiana del capitalismo contemporaneo. È un programma in un certo senso classico della sinistra: le nazionalizzazioni erano contenute nel programma del 1963 e anche nei programmi, molto più radicali, degli anni precedenti la guerra mondiale. La crisi del partito laburista si manifesta nell'incapacità di dare risposta ai movimenti sociali e alle esigenze della propria base.

via un processo di autonomizzazione del sindacato, come si è visto nelle lotte del mezzogiorno nella Ruhr per le 35 ore, dove si è verificata una conflittualità fra le posizioni del sindacato e quelle dell'SPD.
Crede però, e sono d'accordo su questo punto con le analisi di Offe, che i fattori di destabilizzazione siano legati ad un doppio processo, compreso ai tratti profondi dello stato keynesiano. La socialdemocrazia tedesca degli ultimi dieci anni non è più keynesiana; essa ha già compiuto una svolta autoritaria e neo-liberale nella gestione dello Stato, con il disimpegno dello Stato, e con la riduzione degli aspetti principali della politica del Welfare State. Non si tratta allora solo di crisi del modello keynesiano, ma anche di crisi di un tentativo di ristrutturazione au-



Michael Foot leader del Labour Party inglese

toritaria del modello keynesiano. La crisi è nei rapporti fra l'SPD e la società civile. Essendo il fatto che il riformismo di Stato ha modificato i soggetti della trasformazione, ha modificato la società civile. La crisi attuale proviene dallo sviluppo dei nuovi movimenti sociali degli anni 80 (penso soprattutto al movimento pacifista, che raggruppa le tre componenti della sinistra: cristiana, marxista e alternativa). Qui c'è una crisi, che si può definire esterna che produce effetti all'interno del modello keynesiano ed ha caratteri specifici assai marcati. All'interno di un quadro generale mi sembra che ci sia una crisi che coinvolge la credibilità e l'egemonia della SPD di Schmidt.

Si possono allora sintetizzare tre modelli di crisi. Una crisi del keynesianismo «forte» che viene dall'interno del rapporto sindacato-partito (caso svedese); una crisi di un keynesianismo storico già trasformato nel senso di una gestione statale dello Stato sociale che è una crisi di identità di partito nei suoi rapporti con la classe operaia e con la società civile (caso inglese); una crisi d'egemonia di una svolta post-keynesiana neo-liberale maturata soprattutto all'esterno del modello (caso tedesco).

È per questo che ritengo necessario uscire dalle generalizzazioni unilaterali circa gli effetti della crisi, che presenta già tre tipi di evoluzione differenziata nelle socialdemocrazie e nei rapporti fra keynesianismo e socialdemocrazia: un keynesianismo adattato ai tempi della crisi in Svezia, una «de-keynesianizzazione» neo-liberale in Germania e un «keynesianismo» di sinistra in Inghilterra. Dove c'è stato uno sviluppo del Welfare State, si è verificata la crisi delle socialdemocrazie, con esiti di destra o di sinistra. Per contro, dove non c'è stato un vero e proprio Welfare State — dove c'è stata una dittatura (Grecia, Spagna) o quella forma specificamente italiana di Welfare State — c'è lo Stato assistenziale, oppure nel caso francese dove si è avuto una forma estremamente autoritaria del ciclo di espansione di una politica keynesiana quale è stato il gollismo — c'è stata una forma di espansione democratica e di sinistra opposta a quella verificata al Nord.

DUNQUE, non si può uscire dalla crisi riducendo semplicemente lo Stato sociale o adeguando lo Stato alle trasformazioni del capitalismo internazionale. E neppure attraverso il rafforzamento dello Stato, ma attraverso un altro tipo di organizzazione dello Stato, ovvero una riforma democratica dello Stato che si radichi su di un nuovo controllo dei circuiti produttivi (penso alla politica delle riforme di struttura e alla centralizzazione del rafforzamento del capitalismo sviluppato). Crede che il problema non sia nazionalizzazione o meno, ma quale tipo di nazionalizzazione, quale tipo di sviluppo economico, quale tipo di opzione democratica nella gestione del settore pubblico. Si tratta di problemi — relativi al tipo di sviluppo, al modello industriale, al rapporto coi movimenti sociali, all'immagine stessa

della società —, che sono in gran parte post-keynesiane e che si pongono fin d'ora all'interno del blocco sociale della sinistra. A causa di una situazione internazionale assai tesa (esportazione di tassi di interesse elevati da parte degli USA, controffensiva americana, lotta per il riarmo, accresciuti rischi di guerra) e una situazione nazionale difficile (un milione e ottocento mila disoccupati e l'ostilità dichiarata del padronato) la via francese è particolarmente stretta.

Date le strutture sociali della Francia — un paese particolarmente accentrato e segnato da forti disuguaglianze — il keynesianismo di sinistra, radicato nei grandi riforme (nazionalizzazione, regionalizzazione, sviluppo della libertà), ha uno spazio reale. Ma probabilmente limitato. A partire dal momento in cui si nazionalizzano grandi centri di potere economico o si ristrutturano il funzionamento dello Stato, o si vuole ri-



Helmut Schmidt cancelliere della FRG

porre il tempo di lavoro e procedere ad una redistribuzione del lavoro, non si può evitare di mettere in moto un processo conflittuale il cui esito dipenderà in gran parte dallo sviluppo del movimento popolare e dalla capacità politica della sinistra di progettare un futuro post-keynesiano. Qui è in gioco molto di più di una semplice uscita a sinistra dalla crisi. Sono in questione gli esiti critici che si possono pensare a partire da una riflessione aperta dallo sviluppo e dalle difficoltà della socialdemocrazia. Ma io direi che non si esce dalla crisi dei partiti comunisti rifugiandosi nelle braccia della socialdemocrazia e della loro cultura politica. Non ci si può baloccare, se posso parafrasare una espressione francese, con i «cures droqués» (preti spretati) del marxismo.

Christine Buci-Glucksmann